IL TESTO INTEGRALE DELLA TRASMISSIONE DI IERI SERA ALLA TV

Battuta per battuta l'intervista di Longo a «Tribuna politica»

Luigi Longo durante la trasmissione con Ugo Zatterin (al centro) e Jader Jacobelli.

(Dalla prima pag.)

che allora era il Segretario del suo partito, dichiarò alla Camera che contro quel governo di centro sinistra il Partito comunista avrebbe esercitato un'opposizione di tipo particolare. Questa formula vale ancora nei confronti dell'attuale governo di centro-sinistra, oppure il suo partito è tornato all'antica opposizione indiscriminata?

LONGO Noi non abbiamo mai fatto opposizioni indiscriminate. Di ogni governo noi giudichiamo le misure, i provvedimenti per quello che sono e nel quadro, evidentemente, della linea politica generale in cui questi provvedimenti si inseriscono. Che cosa il compagno Togliatti intese quando pronunciò quella frase, quando prese quella posizione che lei ha ricordato? Intese dire che, nonostante il nostro giudizio negativo sull'insieme delle posizioni prese dal governo Fanfani, noi non avremmo ostacolato la realizzazione di quei pochi e scarsi propositi di rinnovamento, ma che, al contrario, avremmo spinto il governo a mantenere le promesse fatte e ad andare oltre i limiti e a superare le insufficienze che risultavano dalla sua stessa dichiarazione programmatica.

JACOBELLI I socialisti sostengono, come lei sa, che non è opportuno abbandonare l'attuale formula di governo — il centro-sinistra — perchè il vuoto che si creerebbe — dicono sempre i socialisti — sarebbe colmato da una maggioranza di destra con i pericoli antidemocratici conseguenti. Lei che cosa ne pensa? Non è preoccupato il suo partito di questa eventualità?

LONGO Certo, noi siamo preoccupati di questa eventualità, ma noi pensiamo che l'attuale Governo di centro sinistra per le sue rinunce ad ogni proposito di rinnovamento, costituisce un grave, pericoloso vuoto politico: non ha attuato nessuno dei propositi di rinnovamento; ha creato un distacco tra il governo e l'opinione pubblica, le masse; ha demoralizzato quelle stesse forze che si erano fatte delle illusioni al suo sorgere. Noi partiamo dalla considerazione che la Democrazia cristiana non può fare tutto quello che vuole. La svolta del congresso di Napoli della Democrazia cristiana, svolta che l'ha portata a porsi sul terreno del centro-sinistra, non è stata una scelta volontaria, è stata una scelta obbligata, obbligata dalla constatata impossibilità per la Democrazia cristiana di continuare con le antiche alleanze, di mantenere su quella base l'unità del partito; svolta obbligata dal constatato fallimento del quadripartito, dal constatato fallimento del tentativo autoritario dell'onorevole Tambroni. Per questo la Democrazia cristiana non può scegliere indifferentemente le sue alleanze a destra o a sinistra. Le ragioni che hanno portato la Democrazia cristiana ad accettare il centro sinistra, cioè le spinte popolari democratiche, le esigenze di rinnovamento, persistono, anzi si sono accentuate. Per questo noi pensiamo che più presto il centro sinistra verrà eliminato, tanto più facilmente e rapidamente le forze di sinistra presenti nella stessa Democrazia cristiana e nel centro sinistra potranno riacquistare tutta la loro libertà e stabilire nuovi rapporti di collaborazione con le altre forze di sinistra che oggi sono fuori del centro sinistra.

ZATTERIN Circa una settimana fa, nella sua relazione al Comitato centrale, lei ha proposto la creazione di un'unico partito che raccolga tutte le forze di ispirazione socialista. A quali forze in particolare si rivolge concretamente questo suo invito?

LONGO Noi ci rivolgiamo a tutti i socialisti che si dicono tali e che vogliono realmente perseguire obbiettivi di trasformazione socialista della società. Concretamente questi socialisti militano, evidentemente, nel nostro partito, militano nel Partito socialista di unità proletaria; consideriamo in questo senso anche gran parte dei militanti nel Partito socialista italiano, non esclusi nemmeno quei compagni socialisti che oggi seguono gli orientamenti della corrente autonomista, ma che non sono disposti ad accettare una socialdemocratizzazione del loro partito.

JACOBELLI Lei ha configurato un po' questo nuovo progettato partito come una federazione di correnti socialiste. Non riterrebbe allora opportuno che fin d'ora il Partito comunista ammettesse nel suo seno le correnti?

LONGO Non escludo che, in certo qual modo, l'organizzazione per correnti possa costituire una forma di dialettica interna, una forma di democrazia, per un partito. Ma, a mio avviso, è una forma che non favorisce il più ampio scambio di opinioni, il dibattito, ma limita la democrazia stessa. Il nostro partito non ha correnti. Costituire correnti lo consideriamo un pericolo non solo per la unità, non solo per la combattività, ma per la stessa democrazia di partito. L'organizzazione di correnti cristallizza le posizioni, non facilita lo scambio di opinioni e di idee, trasforma il dibattito, che potrebbe essere costruttivo, creativo, su tutti i piani, politico, culturale, ideologico, in una lotta di gruppi per il potere. L'esperienza della Democrazia cristiana, la esperienza del Partito socialista sono là per confermare questo mio apprezzamento.

ZATTERIN Prendo atto di quello che lei ha detto circa le correnti del suo partito, ma si sente parlare da molto tempo dell'esistenza, almeno di fatto, di due correnti principali nel suo Partito, che in maniera spicciativa vengono definite dei «duri» e dei «revisionisti»: una che darebbe più importanza al dialogo con i cattolici, e un'altra invece che darebbe più importanza ad una alleanza con le forze laiche, socialiste, quasi per giungere ad un inserimento nel centro-sinistra. E' esatto questo quadro, o no?

LONGO Non è esatto. Questo è il quadro che presentano abitualmente giornalisti sprovvisti di argomenti. Evidentemente nel nostro partito si discute; ciascuno ha il proprio temperamento, la propria esperienza, il proprio modo di vedere le cose. Guai a noi se non fosse così, se non si discutesse: saremmo dei fossili. Devo dire però che finora queste discussioni, questi confronti di opinioni, di posizioni, di temperamenti, non hanno mai portato a cristallizzazioni tali da rendere impossibile, dopo il dibattito, il chiarimento e decisioni unitarie. Desidero portare un esempio: lei ha ricordato il mio rapporto al Comitato centrale. Preciso come ho preparato questo rapporto. Lo abbiamo preparato in tre riunioni della direzione del partito, non perchè vi fossero dei contrasti da dirimere ma perchè ogni compagno sentiva il bisogno, anzi il dovere, di portare la propria opinione, di arricchire il rapporto. Io nella sua redazione definitiva ho tenuto conto, direi meticolosamente, di tutti gli arrichimenti portati, che del resto sono tutti sull'asse, sulla linea centrale che già io avevo dato al rapporto. Ecco perchè al Comitato centrale, pur con una discussione ricca e vivace, si è trovato il consenso unanime di tutti i compagni. Quindi non vi sono i «molli», i «duri», i «rigidi» e i «revisionisti». Credo che questa sia una schematizzazione, una divisione, una esasperazione di discussioni, di dibattiti, anche di eventuali divergenze momentanee, che non rispondono alla realtà del nostro partito. Nel nostro partito — ripeto — non vi sono due tendenze, una che punterebbe soprattutto o esclusivamente sull'alleanza con le forze cattoliche, l'altra che punterebbe esclusivamente o prevalentemente sull'alleanza con le forze laiche e democratiche. Noi vediamo la necessità, l'utilità, lavoriamo per la realizzazione di più larghe alleanze e con le forze cattoliche e con le forze operaie, democratiche, socialiste.

E' la linea che noi abbiamo seguito da sempre, è la linea, in particolare, che abbiamo seguito durante la lotta di liberazione nazionale. Non vedo motivi per cui noi oggi dovremmo cambiare questa linea; anzi ci sono motivi per rafforzarla. D'altra parte questo era l'obiettivo della discussione al nostro Comitato centrale e credo sia stato realizzato abbastanza profondamente, almeno nella discussione e nell'orientamento del partito.

JACOBELLI Non parliamo allora di tendenze, di correnti — lei ha smentito che ce ne siano nel suo partito — sappiamo però che ci sono dei comunisti che hanno più il cuore a Pechino che a Mosca. Che cosa pensa in proposito?

LONGO I comunisti italiani hanno il loro cuore in Italia, dove vivono e combattono per la trasformazione socialista del Paese. Però i comunisti italiani sono anche internazionalisti. Quindi seguono con simpatia e solidarietà tutti i problemi che interessano Mosca e Pechino che sono le due grandi capitali della rivoluzione mondiale.

ZATTERIN Come «cinesi» vengono presentati da alcuni commentatori politici i socialisti del PSIUP. Anzi, secondo questi commentatori, questo neo partito socialista sarebbe più a sinistra del Partito comunista. Ciò è per voi motivo di preoccupazione?

LONGO

Se mi permette le consiglierei di porre la domanda sull'orientamento del Partito socialista di unità proletaria ai compagni socialisti di quel partito quando verranno a questa «Tribuna». Per quanto mi risulta, non direi che i compagni del Partito socialista di unità proletaria possano essere descritti come «cinesi». Non mi risulta dalle loro stesse dichiarazioni che essi si pongano su questa linea; al contrario mi risulta che essi hanno scelto come collocazione del loro partito, non una collocazione più a sinistra dei comunisti, ma una collocazione che cerca di riempire (se si può dire così) il vuoto lasciato dal Partito socialista dopo la sua adesione al centro-sinistra, dopo il processo di socialdemocratizzazione che si è iniziato in esso in seguito ai cedimenti al volere della Democrazia cristiana e all'adesione al centro-sinistra.

JACOBELLI Lasciamo un po' la Cina e torniamo ora ai problemi di partito. Come spiega il fatto che il Partito comunista aumenta in voti, ma perde in iscritti?

LONGO Per comprendere meglio tutte le mie considerazioni, mi permetto di ricordare che il Partito comunista italiano numericamente è il più grande partito dei Paesi capitalistici e anche il più grande partito italiano in confronto alla stessa Democrazia cristiana. Siamo circa due milioni di iscritti tra giovani e adulti. Militare oggi nel Partito comunista non è cosa facile: costa in tempo, in sacrifici. Tutti sanno che contro i militanti comunisti, contro i militanti operai, si esercitano discriminazioni, rappresaglie, che incidono sia sull'occupazione, sia sulle possibilità di carriera. Ciononostante, noi vediamo che il nostro partito, pur avendo registrato in questi ultimi dieci o dodici anni qualche flessione, mantiene una consistenza tale da restare sempre il partito più numeroso, più forte, più combattivo. Il fatto che nonostante queste difficoltà il mio partito aumenti continuamente i suoi voti dimostra da un lato che i militanti comunisti hanno tempo, forza, spirito di abnegazione e riescono a far sempre quanto era fatto prima anche da un numero maggiore di militanti. Dimostra dall'altro lato tutto il valore politico dei voti raccolti dal nostro partito. Fra qualche settimana si voterà a Rimini, in Val d'Aosta, in Sardegna. Io spero che anche in quella occasione gli elettori permetteranno al nostro partito di fare nuovi progressi.

ZATTERIN — Da una parte il Partito comunista accusa la Democrazia cristana di essere portavoce degli interessi reazionari e la giudica un po' il nemico «numero uno» da battere. Dall'altra parte, lo stesso Partito comunista attribuisce una grande importanza al dialogo con i cattolici. Non le sembra che ci sia una contraddizione in questa linea politica?

LONGO — Non vedo alcuna contraddizione. Proprio per il fatto che i dirigenti democristiani perseguono prevalentemente interessi conservatori e reazionari, noi abbiamo la necessità di svolgere una particolare azione verso le masse cattoliche che in generale, certamente, non possono consentire con quegli orientamenti, che non hanno interessi di quel genere. Noi dobbiamo fare ciò proprio per dissipare gli equivoci e le calunnie che sono state e sono continuamente diffuse sul nostro conto, per cercare di vedere quanto ci può essere di comune, quanto si può collaborare per portare avanti i comuni obiettivi.

JACOBELLI — Quando il suo partito parla di riforma di struttura, pensa naturalmente a nuove nazionalizzazioni. A quali?

LONGO — Pensiamo anche — sottolineo anche — a nuove nazionalizzazioni. Per esempio, alla nazionalizzazione della produzione dei prodotti medicinali, produzione oggi riservata all'iniziativa privata e su cui l'iniziativa privata realizza grandi profitti a danno della salute e del benessere delle masse lavoratrici. Pensiamo ad una nazionalizzazione della «Montecatini», per esempio, che detiene il monopolio di tutti i prodotti chimici che interessano l'agricoltura e che con i suoi prezzi esosi esercita una azione di soffocamento delle possibilità di sviluppo dell'agricoltura italiana. Pensiamo al l'assunzione da parte dei poteri pubblici di certi servizi come quello della raccolta e della trasformazione, della circolazione di molti prodotti che oggi sono in mano, anche essi, alla speculazione privata. Evidentemente, non sono solo questi gli obiettivi che ci proponiamo. Non si tratta solo di nuove nazionalizzazioni. Sono obiettivi di trasformazione strutturale di tutto il sistema economico italiano per scalzare alle radici le posizioni monopolistiche e per fare valere sempre più le esigenze popolari, progressive, del popolo nostro e del Paese nel suo insieme.

ZATTERIN — Un riferimento congiunturale. Non ritiene più vantaggioso che il Partito comunista si preoccupi della piena occupazione dei lavoratori anzichè battersi per un continuo aumento salariale, il quale avvantaggia sì gli operai, i lavoratori che sono già occupati, ma svantaggia coloro che invece sono in cerca di occupazione?

LONGO — Contesto innanzi tutto che ci sia stato un aumento maggiore delle retribuzioni in rapporto all'aumento della produttività. L'Italia è il Paese, che ha i più bassi salari nel MEC. Da una statistica pubblicata da un giornale governativo risulta che un operaio italiano per acquistare un chilo di carne, un chilo di burro deve lavorare due, tre volte di più che un operaio tedesco, francese, del MEC in generale. Noi non crediamo che vi sia contraddizione tra maggiore occupazione e maggiori salari. Anzitutto, se si vuole sviluppare la produzione destinata al consumo interno, è evidente che bisogna creare un mercato capace di acquistare questa produzione. Noi pensiamo che per le maggiori esigenze di investimenti, che dovrebbero creare una maggiore possibilità di occupazione, una politica di trasformazione strutturale che incidesse sulle rendite parassitarie, sui sovraprofitti, sulla rendita, potrebbe dare i mezzi e le risorse necessari per lo sviluppo e il rinnovamento tecnico del nostro apparato industriale.

JACOBELLI — Come spiega che in una situazione, com'è quella del nostro Paese, dominata secondo il suo partito dai monopoli, negli ultimi dieci anni i salari sono aumentati più della produttività?

LONGO — Ho già risposto, in parte, contestando che questo sia vero. Se c'è stato un momento nel '62-'63, in cui alcune categorie, per un breve periodo, hanno avuto un aumento di retribuzione superiore all'aumento della produttività, nell'insieme, per tutti questi dieci anni, l'aumento della produttività è sempre stato maggiore dell'aumento dei salari. E d'altra parte sono due anni ormai che col centro sinistra si fa di tutto per contenere l'aumento dei salari: quindi mi pare che, se anche ci fosse stato un aumento maggiore delle retribuzioni che non della produttività, questi margini sarebbero già stati largamente e abbondantemente assorbiti.

ZATTERIN — Il suo partito chiede la programmazione democratica; il governo offre una programmazione definita democratica. Che cosa intende lei con questo importantissimo aggettivo «democratica» aggiunto ad una politica di piano?

LONGO — C'è programmazione e programmazione. C'è una programmazione che tende a consolidare e a soddisfare gli interessi dei gruppi monopolistici. C'è una programmazione — quella che noi richiediamo — che tende a scalzare queste posizioni monopolistiche e a portare avanti gli interessi delle classi lavoratrici, in generale gli interessi popolari. Non basta definire democratica una programmazione perchè sia tale: per noi, una programmazione democratica deve essere tale per gli obiettivi che si propone e deve essere tale perchè deve esaltare il momento democratico della decisione sulle questioni fondamentali, in particolare sulle questioni economiche. Il piano Pieraccini non risponde a queste esigenze, seppure indica dei fini generali e generici che si possono accettare.

Però quel piano non indica i mezzi e gli strumenti con cui realizzarli, per cui resta una semplice velleità, mentre non si può definire una velleità la «programmazione democratica».

JACOBELLI Siamo alla quindicesima domanda, una domanda di grande attualità: nella sua relazione al Comitato centrale, lei ha parlato di «solidarietà concreta», sottolineo l'aggettivo «concreta», dei comunisti italiani verso il Vietnam del nord e il Vietcong, cioè i comunisti del Vietnam del sud. Che cosa si deve intendere di preciso?

LONGO A questa domanda abbiamo già risposto nel nostro Comitato centrale. Abbiamo risposto, aderendo all'invito di un gruppo di medici insigni, di inviare nel Vietnam un ospedale da campo con tutti i suoi attrezzi tecnico-sanitari. Ci siamo impegnati per questa iniziativa per cento milioni. Abbiamo risposto, impegnandoci nel nostro Comitato centrale a batterci e a premere sul governo italiano perchè rompa ogni solidarietà, direi ogni complicità, con l'aggressione americana al Vietnam e svolga sul piano internazionale una politica attiva che tenda a trovare una soluzione pacifica di quella situazione, soluzione pacifica che deve però rispettare la libertà e l'indipendenza di quel popolo, che non sono certo rappresentate dai generali di Saigon ma dai combattenti del Fronte di liberazione nazionale. Abbiamo risposto nel nostro Comitato centrale affermando che qualora fosse necessario e fosse richiesto, nessuno potrà trattenere i combattenti per la libertà e l'indipendenza dei popoli, nessuno li potrà trattenere dall'accorrere là dove veramente si combatte per la libertà e l'indipendenza del Vietnam.

ZATTERIN Sempre a proposito del Vietnam si scrive su molti giornali che tra l'Unione Sovietica e la Cina popolare esisterebbero delle fondamentali differenze nella politica condotta nei confronti della questione vietnamita. E' anche lei di questo parere?

LONGO Per quanto mi risulta, almeno a quanto risulta dai fatti, non vedo che vi siano state nell'atteggiamento della Unione Sovietica e nell'atteggiamento della Cina nei confronti degli avvenimenti del Vietnam delle differenziazioni sostanziali. Queste due potenze hanno dato lo stesso giudizio della aggressione americana, hanno manifestato la stessa solidarietà verso il popolo e i combattenti vietnamiti.

JACOBELLI Nel caso in cui si tenesse quella conferenza dei partiti comunisti progettata dall'Unione Sovietica e finora rinviata per non esasperare i rapporti con la Cina, il Partito comunista italiano vi prenderà parte?

LONGO La riunione di quella conferenza doveva essere decisa nell'incontro del 1° marzo fra alcuni partiti. Quell'incontro ha deciso non di convocare la conferenza, ma che, se si dovesse presentare la necessità o fossero fatte proposte per la convocazione di una nuova conferenza internazionale, sarebbero tutti i partiti che si sono riuniti nel 1960, cioè gli ottantun partiti, a decidere in merito. Credo che sia ozioso oggi, non avendo davanti a noi nessuna proposta, non potendone quindi misurare nè il carattere, nè gli scopi, nè la portata, discutere su una nostra eventuale partecipazione.

ZATTERIN A suo tempo, il Partito comunista italiano ha combattuto la creazione del MEC, del Mercato comune europeo. Ora invece esso rivendica il diritto di avere dei propri rappresentanti negli organismi comunitari elettivi, nella assemblea di Strasburgo. E' questo un mutamento di linea politica?

LONGO Abbiamo condannato la costituzione del MEC, ma l'abbiamo condannata senza prescindere mai dal riconoscimento della necessità oggettiva di nuove forme di collegamento e di collaborazione internazionale, sul piano economico in particolare. Abbiamo combattuto quella soluzione, data questa tendenza oggettiva, perchè quella soluzione non portava ad un allargamento del mercato, ma ad una divisione dell'Europa. Quella soluzione interessa solo sei Paesi: l'Europa comprende un numero molto maggiore di Paesi. Quella soluzione non si muoveva nella direzione di un allargamento continuo di questo Mercato, di una collaborazione: al contrario, si proponeva obiettivi di divisione e di scissione dell'Europa e quindi del mercato europeo e quindi, più in generale, del mercato mondiale. Oggi il MEC è un dato di fatto. Noi pensiamo che i comunisti, che le sinistre in generale devono svolgere dall'interno del MEC una azione che tenda ad eliminare quelle conseguenze, che noi del resto abbiamo denunciate e previste, e i limiti, il carattere di divisione, di scissione che il MEC oggi rappresenta e che non permette all'Italia, alla nostra economia di trovare quelle possibilità di espansione e quella funzione che l'Italia potrebbe avere, che la economia stessa italiana potrebbe avere nell'Europa e più in generale, nel mondo. Ecco perchè noi rivendichiamo una nostra partecipazione agli organismi comunitari: rappresentiamo otto milioni di elettori, un quarto dei cittadini che pagano le tasse. Perchè questo quarto di cittadini non dovrebbe avere un diritto di rappresentanza in questi organismi internazionali che tanto possono incidere sulle sorti attuali e future dell'economia italiana? Di questo passo si potrebbe dire che, se noi non approvassimo nuove tasse avremmo il diritto quindi di non pagarle.

JACOBELLI Siamo alla penultima domanda: c'è chi dice che dopo la sostituzione di Krusciov in Russia e nella politica sovietica sono cambiate molte cose; chi dice invece che non è cambiato quasi nulla. Il suo pensiero in proposito?

LONGO Non è cambiata la linea generale che per l'iniziativa e l'impulso del compagno Krusciov la politica sovietica aveva realizzato negli ultimi dieci, dodici anni, dopo il ventesimo congresso, cioè la linea che aveva come fondamento la difesa della pace, la difesa della pacifica coesistenza, la solidarietà con tutti i popoli che lottano per la loro libertà e indipendenza. Sono cambiate invece alcune direttive economiche, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura; sono state abbandonate le innovazioni introdotte durante il periodo del compagno Krusciov per quanto riguarda la struttura del partito, i metodi di direzione e di funzionamento degli organismi dirigenti.

ZATTERIN E siamo all'ultima domanda, una domanda che sarà un po' di carattere personale e ho pensato che ad ogni intervistato non sia male fargliene almeno una. L'ultima. Ecco, chiediamo a lei: è molto difficile essere il successore di un uomo della personalità politica, della statura intellettuale dell'onorevole Togliatti?

LONGO Certo, è molto difficile. Noi abbiamo cercato di superare queste difficoltà o almeno di attenuarle dando la massima articolazione agli organismi dirigenti del nostro partito, attirando al lavoro dirigente il più gran numero di compagni, assegnando a ciascuno funzioni responsabili, dando a ciascuno le responsabilità di iniziative e di lavoro. Credo (e credo che non sia solo mia opinione personale) che siamo riusciti a colmare il vuoto lasciato dalla morte del compagno Togliatti. Una cosa però, di cui non ho mai avuto sentore, è quella di cui parlano volentieri molti giornalisti. Secondo questi giornalisti attorno al posto di segretario ci sarebbe una lotta, una guerra furiosa. Devo dire che non mi sono mai accorto di questa guerra, devo dire che tutti i compagni che mi hanno affidato questo incarico collaborano molto affettuosamente con me, fanno di tutto per alleviarmi il compito che mi hanno assegnato. Devo dire, per quanto mi riguarda, che io faccio tutto quanto mi è possibile senza presunzione, ma con una grande fiducia nell'abnegazione, nella capacità di lavoro, nella capacità di lotta del partito, delle sue organizzazioni e dell'insieme dei suoi militanti.

Con i sindaci e i consiglieri del Mezzogiorno

Convegno del PCI sulla proroga della «Cassa»

La relazione del compagno Chiaromonte - Il piano deve garantire le riforme sociali e politiche

Il PCI si prepara al dibattito parlamentare sulla legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno fino al 1980 avendo maturato una posizione fortemente critica sul testo governativo e definito una seria alternativa programmatica alla politica economica del centro sinistra. Un convegno dei giorni scorsi a Roma, — relatore il compagno Gerardo Chiaromonte — ha fatto il punto della situazione. Erano presenti sindaci, parlamentari, consiglieri comunali e provinciali del Mezzogiorno. Sono intervenuti nel dibattito i compagni Ingrao e Berlinguer della Segreteria del Partito e Laurelli, Berti, Savoja, Modica, Galatone, Petrone, Cipolla, Pietro Amendola, Peggio, Cotrone, Napoleone Colajanni.

La legge di proroga sulla Cassa è parte costitutiva del piano quinquennale. Il giudizio che ne danno i comunisti rimanda immediatamente ai problemi della programmazione nazionale. E questa è in buona sostanza la dimensione della lotta meridionalistica per imporre una politica di piano fondata sui bisogni delle popolazioni, articolata su scala regionale, con una strumentazione democratica affidata alle regioni e alle altre assemblee elettive.

La legge non accoglie questi criteri e merita un giudizio negativo anche per i singoli provvedimenti che hanno lo scopo di «rendere omogenea la politica meridionalista del governo a tutta la prospettiva di sviluppo delle forze dirigenti del capitalismo italiano» (Berlinguer). La pioggia dei miliardi non deve ingannare. Gli investimenti andranno a consolidare la rendita e il profitto: verranno concentrati nelle aree di maggiore sviluppo industriale e su una zona assai ristretta della superficie agraria (200 mila ettari irrigui su un milione di ettari irrigabili e 9 milioni di superficie). Muovendosi sulle direttrici indicate si finisce per pianificare solo lo squilibrio tra il Nord e il Sud. La politica dei poli di sviluppo, la incentivazione del profitto monopolistico, il sostegno della azienda capitalistica in agricoltura a danno della azienda contadina portano a ribadire la dipendenza della economia meridionale rispetto al Nord e alla piccola Europa. L'agricoltura, in particolare, sconta sul mercato la propria subordinazione «coloniale» e la arretratezza dell'assetto proprietario.

La politica della occupazione seguirà i medesimi indirizzi. La legge (come il Piano) reclama la competitività internazionale e prevede che nuove sacche di degradazione e di abbandono alimentino una ondata migratoria di 350 000 unità lavorative.

Quanto agli strumenti di elaborazione e attuazione della politica di piano la legge di proroga della Cassa respinge il metodo della articolazione regionale, ignora le conquiste realizzate in materia nelle regioni a statuto speciale e ne pregiudica gli stessi poteri istituzionali.

Il compagno Chiaromonte ha ricordato che un ampio schieramento politico meridionalista condivide le critiche dei comunisti al progetto governativo. Molti sindaci de hanno denunciato nel recente convegno di Foggia l'esautoramento delle autonomie locali che l'impostazione tecnocratica del Piano taglia fuori da ogni possibile mediazione. Su iniziativa dell'ANCI i rappresentanti di tutti i comuni del Mezzogiorno si riuniranno a Napoli il prossimo 21 maggio per discutere lo stesso problema.

Ora bisogna evitare che il movimento ripieghi su se stesso e si appaghi infine di pure rivendicazioni municipalistiche. E perciò i comunisti chiamano le forze democratiche a risalire alle origini del problema: è la logica dell'intervento straordinario che va colpita: la Cassa ha 15 anni di politica fallimentare alle spalle e nessun intervento esterno promette di meglio per il futuro se non cambiano gli attuali processi di accumulazione e non si blocca il drenaggio delle risorse umane e produttive sacrificate alla espansione monopolistica. Il Mezzogiorno è problema nazionale. Lo si risolve soltanto con le riforme della struttura economica e politica che vanno poste al centro della programmazione democratica. L'opposizione del PCI alla legge di proroga della Cassa non è solo di principio. La relazione introduttiva e gli interventi di Ingrao, Berlinguer, Cipolla, Modica e degli altri compagni richiamano ad una molteplicità di obbiettivi transitori che prefigurano una direzione democratica dello sviluppo. In questo quadro le tradizionali funzioni della Cassa decadono e i comunisti ne sollecitano lo scioglimento. In via transitoria la Cassa, opportunamente democratizzata e decentrata, potrà ricoprire una funzione puramente tecnico-esecutiva alle dipendenze del Comitato nazionale della programmazione.

r. r.

Promossa dall'ANPPIA a Roma

Inaugurata la mostra d'arte «Antifascismo e Resistenza»

Si è inaugurata ieri a Roma la mostra «Resistenza e Antifascismo» promossa dall'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti (ANPPIA). Il Comune di Roma non ha saputo offrire di meglio per questa lodevole iniziativa che tre piccoli ambienti a pianterreno di Palazzo Braschi. Il luogo, tuttavia, non poteva essere più idoneo. A Palazzo Braschi si insediò, infatti, or sono ventidue anni la famigerata federazione dei fascisti repubblichini meglio nota sotto il nome di «banda Bardi e Pollastrini», che si macchiò di orrendi crimini, violenze, estorsioni ai danni dei patrioti romani. Hanno partecipato alla inaugurazione il Senatore Umberto Terracini, Presidente dell'ANPPIA, il quale ha pronunciato un breve discorso, gli onorevoli Giuseppe Spataro che fu rappresentante della DC nel CLN romano, Edoardo D'Onofrio, Girolamo Li Causi e Fausto Gullo, l'Assessore alle Belle Arti del Comune di Roma Ercole Marazza, la Direttrice della Galleria Borghese Paola Della Pergola. La mostra pur risultando alquanto occasionale e discontinua è da segnalare per la partecipazione di numerosi artisti di varie tendenze, nonchè per il tentativo, che la differenzia da altre consimili, di celebrare la Resistenza con opere dedicate anche ad altri momenti della lotta popolare per la giustizia e la libertà. Vi si notano, infatti, litografie, disegni, pitture, di Emilio Vedova, di Giovanni D'Agostino, di Renato Guttuso, di Ennio Calabria, di G.B. Salerno, di Valeriano Ciai, raffiguranti lotte di massa, scioperi contadini e operai, simboli contro la violenza e la guerra, emblemi del Primo Maggio.

La maggioranza degli espositori si è tuttavia tenuta allo specifico tema della rivolta partigiana e della brutalità nazifascista. Ricordiamo, tra gli altri, Giuseppe Mazzullo, Eva Fisher, Pericle Fazzini, Leo Guida, Aldo Caron, Luigi Bront, Alfiero Cappellini, Saro Mirabella, Elizabeth Verkerk, Gianpistone, Leonardo Spreafico, Francesco Del Drago, Vinicio Berti, Mimì Quilici Buzzacchi, Sante Monachesi, Carlo Levi, Ernesto Treccani, Ja Franceschini, Tono Zancanaro, Enzo Sozzo, Carlo Farini, Remo Brindisi, Carlo Quattrucci, Bruno Caruso, Sirio Midollini, Alberto Trevisan, Bruno Caruso, Riccardo Franca Lancia, Mario Russo, Sigfrido Pfau, Titina Maselli, Umberto Clementi, Armiro Varia, Eliano Fantuzzi, Claudio Astrologo, Pino Reggiani.

Di cinque artisti figurano nella mostra opere realizzate negli anni stessi della guerra e anche precedenti: le xilografie satiriche su Hitler di Mino Maccari (1935), i «Massacri» di Marino Mazzacurati (1944), la «Stamperia clandestina a Venezia» di Armando Pizzinato (1945), il «Ritratto di Ferruccio Parri» di Giulia Battaglia (1945) e la «Fucilazione di Bruno Buozzi» di Giovanni Omiccioli (1944). Quest'ultima, una tela di piccole dimensioni, fu esposta a Roma subito dopo la liberazione, ancor fresca di colore, nella mostra «L'arte contro la barbarie» ed è raro documento di quel particolare tipo di tensione e di commozione che caratterizzò in quegli anni l'opera del pittore romano.

L'iniziativa dell'ANPPIA viene a colmare nella città di Roma il vuoto assoluto nel quale i pubblici poteri hanno lasciato cadere, soprattutto per quanto riguarda le testimonianze culturali, il Ventesimo Anniversario della Resistenza. Si pensi, ad esempio, a ciò che hanno fatto i comuni e le amministrazioni provinciali di Bologna e Torino con la grande rassegna di rilievo internazionale «Arte e Resistenza in Europa dal 1922 al 1945» per misurare il grado di disinteresse e di inefficienza del centro-sinistra capitolino rispetto a quello che avrebbe dovuto essere, nella capitale d'Italia, un suo precipuo dovere.

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Massimo Ghiara
Responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì), annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22.000, semestrale 11.250 - RINASCITA annuo 5.000; semestre 2.600. Estero: annuo 9.000; sem. 4.700. VIE NUOVE annuo 5.500; semestre 2.800. Estero: annuo 10.000, semestre 5.100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 24.000, 6 numeri annuo 22.000 - (Estero): 7 numeri annuo 42.000, 6 numeri annuo 38.500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni: 638.541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250. Cronaca Lire 250. Necrologia Partecipazione L. 150 + 100. Domenicale L. 150 + 300. Finanziaria Banche L. 300. Legali L. 350.

Stab. Tipografico G. A. T. E. ROMA - Via dei Taurini n. 19